

Più volte sono stato sfiorato, anche leggendo alcuni testi, dal pensiero che il Logos greco, luogo luminoso dell'Essere che sempre è e mai potrebbe non-essere, ossia nella sua arcaica originaria e enigmatica versione di Parmenide, sia stato come un cosmico velo (velo di Maja?) steso al fine di rendere invisibile il Caos che, come una voragine aperta, vi è sotteso. L'angoscia che il greco ha fin dall'inizio provato nel guardare direttamente il volto meduseo del Caos originario, lo avrebbe ben presto distrutto. Da qui, allora, la necessità improrogabile di occultarlo, affidandosi interamente alla gioia piena della contemplazione del Logos. L'oscura confusione babelica degli elementi primordiali disordinatamente sparsi e in continuo conflitto tra di loro, sarebbe stata a lungo intollerabile e devastante: da qui il bisogno di esorcizzarla con la cosmo-morfologia del Logos che tutto ordina e in quest'ordine tutto acquista senso e significato. Ciò che è originariamente terribile deve essere prima o poi occultato alla vista dei mortali. Fissarlo vorrebbe dire lasciarsi annichilire. Le stesse figure degli dèi, in ultima analisi, potrebbero essere interpretate come raggi luminosi che illuminano la notte primordiale del Caos e che il Sole-Zeus generosamente dona ad ogni mortale. Si potrebbe, in questo particolare contesto, indicare il primordiale gioco o conflitto tra la luce e la tenebra nel quale l'uomo e fin dalla sua nascita coinvolto, e che, lungo l'arco della sua esistenza si sforza in ogni modo di rivolgerlo a suo vantaggio, con un surplus di luce tale da non trovarsi costretto a guardare direttamente in faccia il Negativo. L'esaltazione entusiastica del Logos, come ad esempio avvertiamo in molti frammenti pre-socratici, fino a volte a sconfinare in una vera e propria mitologia del Logos, ne è a mio parere una puntuale conferma: chi, più o meglio dell'uomo greco dà ali potentissime al Logos affinché ripercorresse in ogni suo punto l'infinita incorruttibile ingenerata, sfera dell'Essere-Logos? La radice inquietante quale si affondava nel corpo misterioso dell'Asia è lasciata fuori di questa sfera, luminosa in cui il Tutto dicibile e pensabile si raccoglie armoniosamente su se stesso. Ogni essente è concepito e contemplato alla luce del Logos che sapientemente lo custodisce nel suo corpo gravido di essere. Ma proprio perché l'uomo greco ha in questa cosmica misura esaltato il Logos ci fa pensare inevitabilmente con quale coraggio egli abbia potuto gettare il proprio sguardo sull'abisso del Caos originario come, con ogni probabilità, nessun altro popolo ha fatto. D'altra parte talune figure del mito greco e non pochi luoghi canonici della sua splendida creazione artistica fanno pensare proprio a questi due potentissimi occhi, l'uno rivolto al Caos, l'altro al Logos. E se nel Caos possiamo intuire la possibilità del Logos, anche nel Logos potremmo intravedere, come in uno stato di perenne latenza, la possibilità del Caos. E a mezzo dei due, il velo. Penso ad esempio all'inaccessibile spazio misterico di alcuni templi, di talune segrete esoteriche società di iniziati, ai loro particolari riti e liturgie, alla loro scrittura e figurazione, ai loro inviolabili codici. Credo si possa interpretare tutto questo come un gioco ad altissimo livello sapienziale in cui luce e tenebra, erano all'unisono richiamate con formule, di esorcismo tale da riportare ogni possibile Ombra nel dominio di luce del Logos. E il sacerdote mediaticamente invasato a pronunciare le sacre formule con le quali rendere possibile questo esoterico incantesimo. E la stessa folla degli dèi olimpici che altro dovevano rispecchiare se non la sempiterna luce del Logos che, come pioggia risanatrice, discendeva sui mortali dalla inesauribile Fonte della Vita-Tutto, ossia di Zeus?

Gustavo Mattiuzzi 26 Luglio 2003